



«Quel romanzo criminale dietro un omicidio politico»

Oscar Cosulich

Il 6 gennaio 1980 Piersanti Mattarella, presidente della Regione Sicilia, viene ucciso a sangue freddo mentre va a messa con la famiglia; disturbava la Dc isolana, interveniva negli affari della mafia, il presidente Pertini aveva fiducia in lui. Evitando depistaggi, è il sostituto procuratore Pietro Grasso (futuro procuratore antimafia e presidente del Senato) ad avviare le indagini, proseguite dal giudice istruttore Giovanni Falcone, evidenziando relazioni tra mafia, politica, neofascisti dei Nar, banda della Magliana, Gladio e servizi segreti deviati. «Il delitto Mattarella» di Aurelio Grimaldi, nelle sale dal 2 luglio, ricostruisce i legami e le complicità che hanno protetto mandanti ed esecutori del delitto. Nel cast, tra tanti siciliani (Leo Gullotta, Donatella Finocchiaro, Tony Sperandeo, spicca il napoletano Francesco Di Leva, neipanni del fascista romano Massimo, di cui non si dice il cognome, ma che è palesemente riferito a Massimo Carminati (Mafia Capitale), appena tornato in libertà, tra le polemiche, per la scadenza dei termini di custodia cautelare dopo 5 anni e 7 mesi di detenzione. Un j'accuse militante, che mo-

stra Andreotti incontrare Totò Riina, cosa mai dimostrata «bocciato due volte dal Mibact», si accolora il regista, autore anche del libro da cui il film è tratto.

Un piccolo ruolo, stavolta, Di Leva.

«Con Grimaldi ho un legame dal 1998, quando mi fece esordire in "Un nuovo giorno", richiamandomi in "Ladonnalupo».

Com'è andata con il dialetto romanesco?

«Il mio amico Matteo Branciamore mi ha fatto da coach, c'è voluto tempo per riuscire a "respirare" la parte come volevo, se fosse stato un personaggio napoletano sarei riuscito a prepararlo in 4 giorni. Da perfezionista ho parlato in romanesco anche a casa, con i miei figli mi prendevano in giro».

Si sta specializzando in romanzi criminali.

«Negli anni '80 la Nco di Cutolo faceva mille morti a Napoli, ma era una guerra per il contrabbando di sigarette. I neofascisti, la banda della Magliana, la mafia romana invece, partivano da Roma per andare a uccidere il governatore siculo. Non è che sull'isola mancassero i mafiosi, ma loro ave-

vano un legame con gli apparati di potere e la ledava diventare il braccio armato: una visione criminale cui la camorra è arrivata più tardi».

A che punto è con le riprese di «La peste» di Francesco Patierno?

«A metà luglio dovremmo poter girare le 4 settimane che ci mancano per finire il film. Stiamo capendo come muoverci nel rispetto delle norme di sicurezza, siamo avvantaggiati perché nel film non ci sono scene di massa e, in alcuni casi, visto il tema indossiamo anche le mascherine. Poi stoscivendo il mio primo film da regista. L'istinto mi porta a essere attore, sceneggiatore, manager e produttore di quello che mi piace: sogno una grande famiglia del cinema, come quelle che vivo con Martone e Patierno, perché alla radice di tutto c'è lo spirito e la poetica delle compagnie teatrali viaggianti di una volta».

**DI LEVA SI ISPIRA
A CARMINATI
PER IL SUO RUOLO
NEL FILM DI GRIMALDI
SULL'OMICIDIO
MATTARELLA**

